LIBERALI E SANFEDISTI DRAMMA IN 4 ATTI



LIBERALI

E

SANFEDISTI

DRAMMA IN 4 ATTI



CASAL-MONFERRATO

TIPOGRAFIA CORRADO DIRETTA DA P. BERTERO

1869

64

LIBERALI E SANFEDISTI.

PERSONAGGI



IL CONTE ADOLFO CACCIANIGA Ufficiale in aspettativa

EMILIO RIBOLI suo amico

EDOARDO SALVIATI amico d'entrambi

IL SIGNOR MARCHESE VILLANI padre di

TERESA

IL SIGNOR FILIPPO BENTIVEGNA padre di

GIOVANNINO promesso sposo di SOFIA figlia minore del sig. MARCHESE

GELTRUDE cameriera del CONTE ADOLFO

MEDICO

Un servo del Sig. MARCHESE

Due operai

CECILIA cameriera del Sig. MARCHESE che non parla

Epoca presente

ATTO PRIMO



Camera da pranzo in casa d'Adolfo. Tavola al muro con sedie. A sinistra una scrivania con su molti libri e carte diverse. A destra un sofà, una poltrona e sedie. Porta a destra e al fondo e finestra a sinistra.

SCENA PRIMA



ADOLFO solo poi EMILIO

ADOLFO *(leggendo)*

È qui sotterra
GIULIO BOLIS Lughese
Che sulle alture di Mentana
Difensore della patria e della libertà
Gli eredi di Voltaire
Ed i satelliti del S. Uffizio
In triste fratellanza
Trucidarono
Il giorno 3 novembre 1867.

Benissimo, ben detto, che fina ironia!! *(leggendo dopo sfogliate alcune pagine)*

O Giulio
Te caduto nella cruenta ecatombe
Onde si sbramò paurosa tirannide
Chiamano tre e quattro volte beato
I tuoi amici
A tanto lutto a tanta vergogna
A malincuore superstiti
Ma si confortano nel pensiero
Che il sangue dei martiri giammai fu sparso invano
Giustizia questo sangue raccolse

(Emilio comparisce sulla porta del fondo, s'arresta ed ascolta)

Scrisse con esso nelle sue immutabili carte,
Che fra l'Italia ed il Papato,
Fra la libertà ed il servaggio,
Fra il progresso ed il passato
Ogni patto è nota d'infamia
Ogni riconciliazione è delitto — (*)

Benissimo per Dio! non si poteva dir meglio.

EMILIO Stupendamente bene.

ADOLFO Oh! Emilio tu qui?

EMILIO Si, sono venuto a prenderti, perchè più tardi vogliamo andare dalla prima donna; è sera di riposo, questa sera.

ADOLFO Verrò volentieri. Già qui o là per me è lo stesso.

EMILIO Ma davvero, che ti trovo da qualche giorno un pò più melanconico. Adolfo cosa hai?

ADOLFO Ti dirò tutto poichè me lo chiedi. Un pò di storia non farà male. Ultimamente a Verona io era affetto dalla malattia che chiamano Nostalgia. Io desiderava ardentemente di ritornare in famiglia; io credeva che gli affetti famigliari, da me tanto agognati, mi rendessero per l'avvenire meno isolato, meno misantropo. Ma disgraziatamente mi sono illuso. Mio fratello prete, assai tempo prima di andare ad abitare la casa da lui ultimamente acquistatà, mi abbandonò col padre sotto pretesto di lasciarmi maggior libertà di azione. Ma il vero motivo da lui incautamente manifestato a Geltrude, la mia donna di servizio, si fu: che io era scomunicato; e le sacre scritture da lui consultate, non so con qual criterio, non gli permettevano di mangiare con me. L'altro fratello ammogliato che accolse il prete, per cosi dire, fuggiasco, sembrò dividere le sue idee a mio riguardo. Che anzi avvertito da me sulla vera portata di tale abbandono, non se ne diede per inteso, e continuò l'accettazione del fratello prete alla sua tavola.

EMILIO Questo fatto non sembra vero tant'è madornale. Dunque secondo quelle tenerissime tigri tutti i buoni dovevano fuggire il tuo contatto. Meno male, che questa è casa tua, altrimenti non ti sarebbe rimasto che di andare a mangiare ed a dormire in istrada.

(*) In morte del Conte Cav. Giulio Bolis ricordo degli amici.

Adolfo È pura storia quella che sto raccontando. Dunque la famiglia tanto da me desiderata, gli affetti vagheggiati dal mio cuore mi venivano meno: sfumavano per cosi dire, e senza mia colpa: giacchè non credo che sia mia colpa la mia posizione di Ufficiale dell' Esercito; che anzi la ritengo la sola per me onorata e degna. Allora mi venne in pensiero, e dissi tra me. Giacchè la mia famiglia mi rifiuta . . . . ebbene mi formerò da me stesso una famiglia. E cosi mi è venuta l' idea di prender moglie. Ecco perchè forse ti sembro preoccupato.

Emilio Sta benissimo ed hai trovata la tua futura metà?

Adolfo No: ma ti debbo confessare che la mia mente ricorse subito a . . . . a quella che avrebbe realizzato i sogni più cari della mia giovinezza.

Emilio E chi è costei? Si può sapere?

SCENA SECONDA

—

GELTRUDE e detti.

Gelt. Il sig. Filippo domanda di parlarle.

Adolfo Oh! il sig. Filippo! introducetelo tosto. *(Geltrude esce)*

Emilio Io vado là nel tuo studio. Ci parleremo dopo. Non voglio incontrarmi con questo gufo, con quest'uccellaccio di mal augurio. *(Entra a destra)*

SCENA TERZA

—

FILIPPO ed ADOLFO

Filippo Sig. Adolfo stimatissimo.

Adolfo Benvenuto sig. Filippo. Qual buon vento lo porta da queste parti?

Filippo Vengo per fare un piacere al mio amico il Marchese, che m' incarica di parteciparle una certa faccenda di cui ella lo aveva officiosamente incombenzato.

Adolfo Oh! sono pronto ad ascoltarla.

Filippo Ecco: devo parlarle di quella colletta, che egli doveva fare per quel Canonico di Monterotondo che lei sa.

ADOLFO Ebbene?

FILIPPO Non ha potuto farne nulla. M'incaricò anzi di dirle che le condizioni economiche di questi luoghi sono ora troppo ristrette per sperare di accumulare la somma, che a titolo di gratuito sussidio, ella vorrebbe spedire a quel Canonico di Monterotondo. Le più agiate famiglie alla domanda di tali sovvenzioni vi rispondono che tutto il loro disponibile non è neppure sufficiente a sopperire ai bisogni locali.

ADOLFO Ma sa ella precisamente di che si tratta?

FILIPPO Così su per giù ne so qualche cosa: quel tanto che me ne ha detto il Marchese.

ADOLFO Senta, senta il preciso racconto di quest'affare. Quando sono andato un mese fa circa a prendere nello Stato Romano il cadavere del mio povero amico Giulio morto a Mentana, incontrai a Monterotondo un degnissimo prete, il Vicario Foraneo di quel luogo. E dico degnissimo non a caso. Perchè si figuri, che in quel famoso parapiglia della presa di Monterotondo, e successiva fermata in quel sito delle bande di Garibaldi, egli il buon prete offrì la sua casa ai nuovi venuti e li trattò sempre del meglio suo. Erano giovanotti senza un soldo, senza un tetto amico, senza vestiti il più delle volte, quindi, come è da supporsi, tutti approfittarono di quelle offerte, ed ogni giorno non meno di 15 o 20 si trovavano alla tavola imbandita dal buon prete. La necessità soltanto poteva dirigerli: ed il fatto si è che svaliggiarono alla lettera quel buon Sacerdote, non per angheria e sopruso, ma per puro bisogno. Ciò nulla ostante, quando io fui là da quelle parti, egli non rifiniva di lodarmi il contegno, il buon garbo di quegli ottimi signori, diceva lui: dunque quel buon uomo spogliato di tutto aveva nella sua disgrazia conservato una cara memoria di quelli che, forse loro malgrado, l'avevano ridotto alla miseria. Si può dire dunque, senza sbagliare, che quello è un uomo eccellente e di un cuore tanto fatto. Anzi prima della mia partenza m'incaricò di trovargli la somma di un 500 lire per sopperire ai guasti recati ne' suoi affari dai recenti avvenimenti. Io m'impegnai di buon grado, e venuto qui ne parlai al Marchese. Egli ne convenne tosto, e mi disse soltanto che se non sarebbero state 500 lire, sarebbero state 400, qualcosa insomma da avvicinarsi alla cifra richiesta. Allora scrissi al Canonico, pregandolo del suo preciso indirizzo, che il denaro era trovato. Mi rispose subito con mille ringraziamenti

e mi disse di spedire la somma così e così. Io partecipo la cosa al Marchese per regolare la spedizione ed egli . . . . egli mi fa rispondere quello che or ora, lei sig. Filippo, viene a comunicarmi.

FILIPPO Sarà così come lei dice, ma prima di promettere di spedire la somma al prete dovea assicurarsi di averla nelle sue mani. Anzi le debbo aggiungere, anche a detta del Marchese, che se quel galantuomo volesse la detta somma in prestito, nessun privato, nessun stabilimento di credito di qui fanno sovvenzioni a gente domiciliata all'estero.

ADOLFO *(irritato)* Anche il colpo di grazia. Del resto lei, ed il signor Marchese dicano pure quel che vogliono per sè e per le loro conoscenze: ma non prendano impegni per tutti quelli che sono di qui; perchè sa devo dirle? Io stesso manderò in prestito a quel degno uomo la somma; e non già per dare a lor signori una lezione, ma perchè credo di avere impegnato il mio decoro: e solo per causa del Marchese. Perchè se egli dapprima si fosse rifiutato: poco male: mi sarei rivolto ad altri. Ed ora non si perita per una miserabilissima somma, quale è quella di 500 lire, di farmi fare una così meschina figura. Già in fin dei conti io non sono che un intermediario, un mezzano, sto per dire, e null'altro. Ma io aveva promesso dietro la sua promessa; se egli ha mancato, peggio per lui: io non voglio assolutamente adattarmi a fare una parte umiliante e mangiarmi la parola data. Grazie al cielo non ho ancora questo appetito.

FILIPPO Ma d'altronde lei deve dire a quel prete, che i signori, ai quali si è rivolto non gli hanno dato somma veruna. Così mi pare che lei, non essendo che intermediario, come dice, sia salvo in tutto e per tutto.

ADOLFO No, no: non dica così. Ritorno a ripetere che io aveva promesso dietro la promessa del Marchese, e mi era reso solidale di questa. Se egli si rifiuta, ritorno a dire, peggio per lui; peggio per lui se vuol prendersi sopra di sè questo rifiuto generale. Ed io dovrò mettermi assieme cogli spilorci e cogli egoisti di sua conoscenza? *(Il sig. Filippo si mostra punto).* Non mi faccia il collo torto, sig. Filippo. Io sono uso a chiamare pane il pane e vino il vino. Se il sig. Marchese crede di rompere l'impegno morale che ha con me, buon pro gli faccia: lo rompo io pure; e farò quello che ritengo conveniente per me per uscire da questa falsa posizione, in cui mi trovo per colpa sua soltanto.

FILIPPO Bene: Ella faccia quel che vuole che n'è il padrone. Io me ne vado. Le son servo.
ADOLFO La riverisco. *(Il sig. Filippo esce dal mezzo)*

SCENA QUARTA

—

ADOLFO solo

ADOLFO Stolto che sono: dovevo immaginarmelo. Ma se sono tutti così. È inutile il pensare a convertirli ad atti di generosità e di filantropia. La loro avarizia e malvagità è come una voragine senza fondo. E l'esperienza non giova nulla. Quelli che sono più o meno esperti, diranno 50, 100, ... 1000 per es. volendo accennare alla profondità di questa voragine di protervia; ma tutti esperti ed inesperti s'ingannano, perchè la voragine è senza fondo. Ed io preferisco la mia inesperienza, se debbo riuscire più esperto a prezzo della disistima di una parte dei miei simili. Comprendo pur troppo, che durante il corso del mio pellegrinaggio quaggiù, dovrò persuadermi di una cosa: che i tristi, gli uomini di mala fede sono più numerosi di quello che io aveva prima supposto! Ma discacciamo queste nere idee . . . . Dice bene Emilio: è proprio un uccello di mal augurio quel sig. Filippo. Oh! a proposito, leviamo piuttosto Emilio dalla sua prigione *(va alla porta di destra)* Emilio puoi uscire: sono finalmente libero.

SCENA QUINTA

—

EMILIO e detto

EMILIO Ebbene: cosa è venuto a fare qui il sig. Filippo, quella degnissima coda?
ADOLFO Ecco, come io riassumo il dialogo testè avuto col sig. Filippo. Vi sono due distinte categorie di nemici della libertà. Vi hanno quelli che vincolati ancor giovanissimi ad un passato di errore, di pregiudizi ignobili, non sanno come spastoiarsene; e quantunque vedano o credano d'intravvedere il fulgore delle novelle

idee, pure si ristanno paurosi e timidi, temendo il danno grandissimo, che certissimamente ne verrebbe loro, rinunciando a tutta la loro vita antecedente, ai principii che hanno, si può dire, succhiati col latte. E questi li compatisco. Obbligo di eroismo, come diceva quel saggio, non c'è per alcuno; e sarebbe un pretendere un eroismo il volere che facessero il sacrificio sull'altare della libertà delle loro vecchie credulità, delle loro false teorie, dei loro impegni religiosi, che non sono certo i più facili a sbarbicare. E costoro sarebbero capaci, bisogna pur confessarlo, di far getto anche della propria esistenza per sostenere i loro principii. Ma questi sono pochi. Ma ve ne sono altri, che non avendo legami e vincoli di sorta, e sono la maggioranza, ancora continuano a sillogizzare colla logica politica dei secoli andati; e soltanto così ragionano perchè vogliono celare allo sguardo liberale di tutti la loro anima putrefatta. Essi amano le tenebre del passato, perchè vili e corrotti, temono il nuovo sole dell'avvenire, e vorrebbero soltanto a sfogo della loro libidine di sordi interessi tornare indietro senza fare il sacrifizio nè di una goccia di sangue, nè di un centesimo; e non riflettono, che se siamo nati, per così dire da ieri, non potremo rinculare di un passo senza soccombere. Ebbene: questo loro non importa: trionfi pure il loro sistema di dispotismo, ed il suicidio nostro non farà che rallegrarli; come lo spasimo sempre nuovo di dannati non fa che provocare il ghigno satanico di Lucifero.

EMILIO E il signor Filippo e compagnia sono di questa seconda categoria. Ho capito *(pausa)*. Ma continuiamo il discorso incominciato poc'anzi. Dunque dicevi che avevi trovato la tua bella?

ADOLFO L'ho trovata da un pezzo, ma temo che ella non pensi, e non voglia pensare mai a me.

EMILIO Povero Adolfo. Mi dispiace se hai preso una cattiva gatta a pelare.

ADOLFO Il nome suo non te lo dirò, ma ti farò un semplice ritratto fisico morale di quella giovane. Sarò il più breve possibile, ma altrettanto esatto. Vediamo se indovini.

EMILIO Sono tutt'orecchi: incomincipia pure, come diceva quell'abate.

ADOLFO Dessa è giovanissima: l'espressione del suo volto è toccante, l'occhio ha vivace, amoroso, in certi momenti di una tenerezza indefinibile; è piuttosto alta, è ben proporzionata in tutta la persona; infine è bella, è attraente.

EMILIO *(pausa)* Va pure avanti, che dal ritratto fisico non ne ho capito nulla; sentiamo il morale.

ADOLFO Il suo carattere poi è singolarissimo: è ciò che più specialmente in lei mi ha sedotto. In essa un' estrema alterezza va congiunta ad un sentire oltre ogni credere affettuoso. Prova l'orgoglio d'infondere negli altri la convinzione di non essere leggera e facilmente inpressionabile. Questa sua fierezza si traduce nel conversare con brevi repliche risolute, che vi giungono all'improvviso, vi lasciano senza fiato. Essa avverte tosto lo spiacevole affetto delle sue parole, ed allora non v'ha gentile premura a cui non ricorra per farvele dimenticare. *(con sempre crescente interesse)* Per questo ella parteciperà ad una compagnia di piacere, ne dividerà folleggiando tutte le allegre vicende, si associerà con giovanile baldanza allo spiritoso novellare dei conoscenti che a gara le faranno corona; ma poi di niuno di questi ella ravviserà più tardi il sembiante, vale a dire l'interprete eloquente del sentimento. L'età inesorabile pur troppo! distruggendo in parte l'ingenuità di quella vergine natura toglierà ai modi suoi quell'apparente contradizione con cui si palesano di presente così spiccate le care qualità, che la distinguono. Contradizione tanto falsamente apprezzata da quelli che l'avvicinano senza studiarla, perchè non l'amano, perchè ella stessa non si rivela pienamente, se non all'amico, dell' attaccamento sincero del quale è ben certa — Hai capito?

EMILIO Non ho capito ancora nulla. Va pure avanti.

ADOLFO Continuerò. Prima di abbandonarsi ad una vera affezione, essa lotterà . . . . . lotterà con insistenza perché teme di soccombere ad un inganno, e con questo ad un' umiliazione per lei tremenda . . . . . : ma poi non potrà a lungo resistere alle pressanti attrattive di chi saprà convincerla d'un amore spontaneo, profondamente sentito . . . . . : perchè d'essa ha l'anima amante, perchè è missione della donna amare, amare un solo, amarlo per tutta la vita. *(con passione)* Essa finirà per amarvi: ma quand'anche invitato da lei, guardatevi dal domandarle una parola sola, che vi rassicuri d'una comune speranza, d'un desiderio comune. Si fingerà inesorabile. Ebbene: voi non abusatela: ma contentatevi di vivere nella sfera inebriante, che la circonda, di bearvi del tacito linguaggio de' suoi sospiri, de' passionati suoi sguardi . . . . . Credo d' averti detto anche troppo.

EMILIO Cioè troppo per te: ma per me poco assai. Ma tu potresti continuare di questo tenore sino a domattina, che son sicuro di non venire a capo di niente. Non rimanere tanto sulle nubi, mio Dio, scendi in terra; altrimenti, ripeto, che non arriverò a capir nulla. Tu ti abbandoni alla tua fantasia . . . . . si capisce benissimo, che sei innamorato morto, ma ciò non giova nulla per me.

ADOLFO Oh! mi dimenticavo di riportarti una dichiarazione che ella mi fece un giorno, e che io credo doverti riferire come una rivelazione importantissima. Mi disse che non portava amore ai fanciulli. Ha ragione, ha mille ragioni. (*Emilio diventa più sorridente e mostra d'aver capito*) Il matrimonio qual'è inteso generalmente fra noi, (fabbrica privilegiata di marmotte) le recherebbe un grandissimo imbarazzo; non è per lei che uno stato di malattia, di sofferenza e di dolore. Ella dunque comprende benissimo che il giovane che sceglie, prima di essere il padre de' suoi figli, deve volere, sapere esser sposo suo: vale a dire, che la questione della famiglia, deve posporsi ad altra più importante, a quella dell'amore, mutua identificazione di due cuori che si amano, che a poco a poco non ne formeranno che un solo.

EMILIO Ho capito. Giorni sono teneva con me lo stesso linguaggio: sta quasi di fronte a casa tua; è Teresa Villani.

ADOLFO Si è dessa.

EMILIO È una cara giovinetta. E poi si vede che tu l'hai studiata da vicino e con amore. Ma e col padre, con quell'arrabbiato Sanfedista, come pensi di fartela?

ADOLFO Stavo appunto pensando a ciò, e capisco che è impossibile che suo padre acconsenta: quindi non ne faremo niente.

EMILIO Ma prova.

ADOLFO Si per aver un rifiuto. D'altronde la ragazza ama e teme talmente suo padre, che è impossibile, io credo, d'indurla a fare un passo senza suo permesso. Oh! io non l'avrò mai. E come farò! È questa misantropia che minaccia distruggermi!!

EMILIO Insomma se fossi ne' tuoi piedi io tenterei. È vero che il padre non può vederti di buon occhio: ma come tutti gli altri della stessa risma, è persuaso che la campana del Duomo

» Suoni a compieta o suoni a funerale
» Muore un brigante e nasce un liberale. (*)

Dunque se fino ad ora non ha acceso candele che a Sant' An-

(*) Giusti.

tonio, può darsi che sia disposto ad accenderne qualcuna anche al diavolo. Bada che sono furbi costoro, e la tua alleanza potrebbe ne' suoi calcoli essergli di giovamento. Potrebbe darsi che tu capitassi proprio a capello, e divenissi il diavolo forse da lui invocato. Oh! dovresti tentare: ciò in ogni modo non ti può nuocere.

ADOLFO (*dopo pausa*) Non dici mica male. Si; farò come mi consigli. In fin dei conti distanza assoluta tra me e lui non c'è: fra due cuori ben nati e civili distanze reali non vi sono; non sono in sostanza che pregiudizii; e se sono pregiudizii bisogna tentare di abbatterli; dunque coraggio e avanti.

EMILIO Cosi mi piaci. Non so cosa darei per toglierti di dosso quella cera da beccamorti che rattrista al sol guardarti.

ADOLFO E domani subito: voglio andare per le corte.

EMILIO Ih! Che furia tutto in un momento. Basta: andiamo alla passeggiata e discorriamone.

ADOLFO Andiamo (*prende il cappello e s'avvia per uscire con Emilio dal mezzo*).

SCENA SESTA

—

SALVIATI, EMILIO ed ADOLFO

SALVIATI (*entrando*) Oh! vi trovo; che fortuna!

EMILIO Oh! Salviati.

SALVIATI State per uscire? Benissimo: allora fatemi compagnia a pranzo.

ADOLFO Come non hai ancora pranzato?

SALVIATI Avrei già pranzato se non mi capitava una certa faccenda con un inglese . . . . . sicuro; nientemeno che con un inglese.

EMILIO Come, come, che razza di faccenda?

SALVIATI Voi sapete, e se nol sapete, lo saprete ora che io ve lo dico. Sappiate adunque che oggi appunto era il giorno destinato a finirla con quel famoso zampone . . . . .

ADOLFO (*interrompendo*) Ah! si: ed io che me ne sono scordato. Era anch'io degl'invitati ed invece ho mangiato in casa. Che testa!

EMILIO Si, si lo so. Il zampone che portò alcune settimane fà da Modena Aldovrandi. Sarei intervenuto anch'io, se oggi non era a pranzo da mia zia. Ebbene?

Salviati Vi dirò: verso le 4 e mezzo m' incamminavo al luogo designato per il pranzo, quando lontano un dieci passi dallo stesso, intendo non molto innanzi a me delle forti grida, e nello stesso tempo m'accorgo di un giovanetto, che precipitosamente fuggiva, inseguito da un individuo piccolo, tarchiato, rubicondo che probabilmente in causa dell'età e della mole non avrebbe raggiunto mai l'altro.

Adolfo (*interrompendo*) Ah! un tagliaborse forse?

Salviati Un tagliaborse: era facile ravvisarlo per tale. Costui veniva direttamente a me: nessuno si moveva: mi decisi adunque di entrare coraggiosamente in lizza e di rappresentare per quella volta la bellissima parte del gendarme. In due salti sbarro la strada al mio avversario, colla sinistra lo afferro pel cravattino, colla destra levo in alto il bastone, poi gli soggiungo con aria beffarda: — Il correr troppo ti può far male: aspetta un poco canaglia — Lo consegno quindi ad una Guardia Municipale accorsa al rumore e mi rivolgo intorno per riconoscere il mio protetto, il supposto derubato. Era questo un Inglese Professore, a quello che potei capire, nell'Università di Oxford di latino, di greco e di logica.

Emilio (*ridendo*) Curiosa, anche di logica!

Salviati Sicuro. Questo brav'uomo raccoglie un suo orologio da terra, ove quel birbante l'avea poco abilmente gettato, dopo averlo poco abilmente carpito. Pregato a voler deporre sull'accaduto mi sobbarco al penoso invito, e tutti facciamo vela alla volta del più vicino Ufficio di Polizia. Quando m'accorgo che il mio nobile amico non era presente. Era andato a prendere la moglie abbandonata nel momento di gridare al ladro. Almeno fosse bella, dissi fra me: dopo di avergli salvato l'orologio, questo caro Professore mi vorrà ben permettere di dare qualche tenera occhiata alla sua bionda metà. Ma oh! delusione amarissima. Ritornò in compagnia di un *coso* con denti di una lunghezza impossibile, colla faccia di color paonazzo, più che goffamente acconciato, insomma detestabile. Ingrossata da una moltitudine di curiosi la nostra caravana, si avvia quasi correndo, ed io in coda a tutti urtato da mezzo mondo, maledicendo di gran cuore, come avrebbe fatto ogni fedel cristiano, quello sciagurato incidente. Dopo molto cammino si entra finalmente in un palazzo; siamo arrivati. Ma qui lo credereste? Si comincia a salire una scala che non finiva mai . . . . e su e su per cento e cento gradini . . . . .

ADOLFO (*interrompendolo ridendo*) Che cento e cento gradini; conosco benissimo il sito dove sta l'Ufficio in discorso e credo saranno sessanta, al più settanta gradini.

EMILIO (*ridendo*) Ma non bisogna dimenticare che Salviati ha in orrore le scale per quanto corte sieno.

SALVIATI Anzi per quest' orrore pranzo e dormo a pianterreno; sicchè non è a meravigliarsi . . . . . .

EMILIO (*interrompendo*) Se un'ottantina di gradini ti sembrarono più centinaia: va pure avanti.

SALVIATI Io so che si vedeva già il tetto delle case circostanti. Vi par poco? Tedeum siam giunti. S'ascolta l'inglese, che non parlava l'italiano, s'ascoltano i testimonii, si prende una penna, s'immerge in un calamaio . . . . . e si richiede l' inglese del nome, cognome, patria, parenti, amici, nemici, condizione . . . . . . Misericordia! sono di già scorsi quindici minuti, e non si poterono ancora congegnare queste benedette indicazioni.

EMILIO (*ridendo*) Oh povero Salviati!

ADOLFO (*ridendo*) Curiosissimo caso!

SALVIATI Ed intanto lo zampone mi si presentava alla mente già pronto, e con quel provocante odore che gli è proprio, mi pareva che m'invitasse a gustarlo. Ed i quarti d'ora passavano . . . . . e gli amici m'attenderanno, e che diranno del mio inqualificabile, ingiustificabile ritardo? E la pazienza mi veniva sempre meno e percorreva quella sala agitato ed agitando il bastone, e quasi mi sentiva in voglia di denunciar l'inglese per calunniatore, e che il fatto quale si era narrato non era vero, e che l' orologio in questione era mio, e che l' inglese avea tentato rubarmelo, e che quella donna che gli stava accanto . . . . . Oh! quella donna . . . . . Che non rivegga mai più quella donna. Ma oh gioia! Lo scrivano depone la penna e legge. Ma che legge? Legge fatti e dichiarazioni incomprese dall'inglese che intendeva di farle; pronuncia nomi indecifrabili, malamente dettati, e peggiormente scritti. L'inglese non capì, ma finse di capire, e finita la lettura approvò furiosamente col capo. Succedono le firme. Firma l'inglese . . . . . firmo io . . . . . prendo il cappello ed accomiatato dagli orribili versacci del Professore, che saranno stati ringraziamenti, e dalle diaboliche moine, per certo gentilezze anche all'inglese, di quel brutto ceffo di sua moglie, mi precipito per le scale e corro . . . . . corro . . . . . Piangete, o cieli! il pranzo

è quasi finito, gli amici sono alle frutta. Mi hanno però tenuto in serbo la mia porzione. Poco curante del resto domando il zampone: il zampone è portato, ma ahimè! era freddo, freddo come un cadavere . . . . . Riavuto dal colpo mortale, mi sono levato da tavola, e senza dire addio agli amici sono fuggito per andare alla locanda. Passando da casa tua sono entrato: e giacchè vi trovo, venite con me, e subito, perchè ho una fame indiavolata.

Emilio (*ridendo*) Davvero che l'avventura è bella, bellissima, e per compensarti, va là che ti accompagneremo. Non è vero Adolfo?

Adolfo Andiamo pure.

Salviati (*di braccetto uscendo*) Quell'inglese me l'ha da pagare: l'incontrerò ad ogni costo. Quella sua moglie mi renderà conto oh! delle brutte boccacce che mi ha fatto.

Adolfo Si, si: pigliatela con un inglese, e scommetto che un altro giorno non solo starai senza pranzo, ma senza cena.

Salviati Oh! questa poi la vedremo.

Emilio Infine, che colpa ha l'inglese? La colpa è tua, se hai acconsentito a seguirli alla denuncia. Non pensarci altro. Andiamo a pranzo.

Salviati Andiamo; sarà meglio non farne altro, come tu dici.

Adolfo Povero Salviati! rimanere sino a quest'ora senza pranzo! (*Tutti e tre escono dal mezzo*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Ricco salotto da conversare e da lavoro in casa del Sig. Marchese. A destra un tavolino, con una poltrona e sedie con sopra oggetti da lavoro. A sinistra un divano e sedie. Porta a destra, al centro ed a sinistra. Libreria a sinistra in fondo.

SCENA PRIMA

MARCHESE e il Sig. FILIPPO

MARCH. (*entra da destra col Sig. Filippo*) Caspita, mi ha messo in un bell'imbarazzo, quel caro Adolfo, col chiedermi la mano di mia figlia; e vuol la risposta subito . . . . .

FILIPPO Siate coerente a voi stesso. Se avete acconsentito al matrimonio della minore con mio figlio, non potete assolutamente acconsentire di dare la maggiore ad Adolfo. Voi conoscete i principii di mio figlio, e quelli di Adolfo. Sono perfettamente contrarii. Già Giovannino è cresciuto sempre sotto agli occhi miei, ha le stesse mie idee, e si può dire un altro me stesso. Che Adolfo è stato sempre padrone di sè stesso, ha viaggiato ora di quà, ora di là, e si è, quasi direi, immedesimato con certe idee, che dicono liberali, e che non sono certo la più bella cosa: anzi . . . . . Ditegli francamente che non potete accedere a queste nozze, perchè non volete dare vostra figlia ad un scavezzacollo, ad un libertino suo pari.

MARCH. Oh! così gli potessi rispondere! Ma Adolfo ha ingegno ed ha anche, siamo ben giusti, molto cuore. Non vorrei disgustarlo, capite. Peccato che abbia accettato certi principii, che guai a noi se prevalessero. Intanto prenderò tempo e dirò a mia figlia di andare molto cauta con lui.

FILIPPO Ne volete un' altra prova? Giorni fa sono stato in sua casa per dirgli, che non potevate dar corso all'impegno preso di spedire quei tali denari a quel Canonico di Monterotondo; ed egli è andato quasi sulle furie; ha detto che voi gli avevate pro-

messo, e che avevate mancato alla vostra parola: che egli stesso manderà la somma richiesta dal Canonico a titolo di prestito, e via di questo passo. Egli adunque punto non bada alla grande probabilità di non ricuperar più il suo denaro: e così all'impazzata vuol gettare 500 lire, quasi fosse un Creso. È un giovine esaltato, e che non capisce che in affari bisogna essere di marmo; bisogna essere ben sicuri di quello che si fa, e non agire colla fantasia e col cuore, come vorrebbe.

MARCH. Parlerò a mia figlia. Voi avete ragione, mio caro, ma bisogna un po' barcamenare: capite?

FILIPPO A rivederci, io vado alla banca popolare ove sono atteso per una seduta.

MARCH. A proposito: com'è che avete accettato l'Ufficio di Direttore in quell'associazione di credito, che, mi dicono, sia un'accozzaglia di gente che puzza di liberalismo da lontano le mille miglia?

FILIPPO Che volete! Costoro a momenti hanno invaso tutto, ed ho accettato quel posto per paura, e null'altro. Mi preme di mettere le spalle al muro. A rivederci.

MARCH. Addio, mio caro.

SCENA SECONDA

—

MARCHESE e TERESA da destra

MARCH. (*fra sè*) Ah! ecco appunto Teresa. Non poteva capitar meglio (*forte*) Teresa ho da parlarti.

TERESA Sono pronta ai vostri cenni. Parlate pure, padre mio.

MARCH. Tu sai in che conto ho sempre tenuto Adolfo, di giovane onesto, di ottimi costumi, ma di certe idee che non si confanno troppo colle nostre. Non è vero?

TERESA Io so che avete sempre ottimamente parlato di Adolfo, che l'avete sempre ritenuto incapace di un linguaggio un po' ardito, di parole a doppio senso, e che anche giorni sono ne facevate i più sperticati elogi.

MARCH. Sì, sì. Sul suo contegno, in casa nostra specialmente, non ho mai avuto che a lodarmene, ma su certi suoi principii politici . . . . : è vero che di ciò non ti ho mai parlato, perchè

gli è questo un argomento, che poco deve premere a voi altre donne. Insomma, a farla corta, Adolfo mi ha chiesto la tua mano.

TERESA Oh! la mia mano . . . . .

MARCH. Io non convengo per buone ragioni di questo matrimonio, ma d'altronde la tua volontà mi è sacra, e ti consiglio di riflettere, e di riflettere sodamente e da donna prima di risolvere. Intanto tu sta molto guardinga con Adolfo e non offrirgli nessun pretesto, per quanto lieve, da fargli sperare il tuo consentimento. Non ho altro a dirti, figlia mia. *(Teresa si allontana e si mette al lavoro; il Marchese continua fra sè)* Io intanto ho risoluto. Se mai sorgesse, che Dio non voglia, un soqquadro, una rivoluzione . . . . . Veder il genero e lo suocero in due campi diametralmente opposti . . . . . no, no; ciò non può stare. Discorrerò io con Adolfo e gli farò capire che questo *(accennando la figlia)* non è pane pe' suoi denti.

SCENA TERZA

—

GIOVANNINO e detti

GIOVANN. *(avrà un involto che deporrà sopra una sedia senza farsi scorgere)* Riverito Sig. Marchese. Vi saluto Teresa.

TERESA Oh! Giovannino.

MARCH. Ben venuto, caro genero . . . . . in erba. Perchè, capite bene, mio caro, che non si può dir quattro, fino a che non è nel sacco, e non bisogna vender la pelle, prima d'avere ammazzato l'orso. Al tempo di mia gioventù anch' io ho tastato molto quà e là, prima di sposare la buon'anima di mia moglie Paolina.

GIOVANN. Io ho fiducia che non tasterò che questa.

TERESA *(fra sè)* Quanto è triviale.

MARCH. Meglio per voi. Ma da dove venite che siete alquanto infangato?

GIOVANN. Vengo dalla campagna ove ho . . . . .

SCENA QUARTA

—

Servo e detti

SERVO I soliti giornali che manda il sig. Avvocato (*consegna e via*).

MARCH. Oh! bene, vediamo che c'è di nuovo (*prende i giornali e si mette a leggere: dice forte:*) Notizie diverse, uno strano accidente.

SCENA QUINTA

—

TERESA e detti

GIOVANN. (*siede accanto a Teresa*) Diceva dunque che veniva dalla campagna, ove ho avuto un gran da fare tutt'oggi. Figuratevi che l'anno passato ho piantato io stesso un filare di giovani alberi, e quest'anno se ne è seccato uno, proprio il primo della fila. Io so che questa non è stagione per trapiantare alberi specialmente essendo giovani; ma io non avendo altro per le mani, ho fatto adesso quello che doveva fare assai tempo prima, ed oggi stesso ho trapiantato nel posto dell'albero secco un altro albero verde. Sono ancora tutto sudato (*si asciuga il volto col fazzoletto*).

TERESA (*fra sè*) Quanto è insipido!

GIOVANN. Che cosa lavorate di bello?

TERESA Ricamo, come vedete, (*mostrando*) dei fazzoletti di tela, che devono servire per mia sorella.

GIOVANN. (*osservando*) Ah fazzoletti di tela! Li avete comprati voi?

TERESA Sì: li comprai giorni fa in compagnia di Sofia.

GIOVANN. Che bella cosa esser donne. Non veggo l'ora di possedere la mia Sofia per addossarla di certe incombenze, che dico la verità, per me non fanno. Anch'io giorni sono ho comprato della tela per farne dei fazzoletti. Anzi eccone qui la mostra (*trae di tasca il fazzoletto*).

TERESA (*guardando il fazzoletto*) Ma questo è cotone.

GIOVANN. (*osservando*) Cotone? Ed il mercante che me li ha guarentiti per tela! Briccone!

TERESA (*ridendo*) Ma diamine, non conoscete voi la tela dal cotone?

GIOVANN. Ne dubitavo anch'io: ma, dietro le sue assicurazioni, mi era persuaso che fossero di tela. Ed ora che ci penso non posso nemmeno rimandarglieli perchè sono già tagliati e lavorati.

TERESA Come tagliati?

GIOVANN. Si perchè me li ha venduti in pezza.

TERESA (*ridendo*) Come: dei fazzoletti da uomo in pezza e non a numero?

GIOVANN. Che volete che vi dica . . . . .

TERESA (*fra sè*) Mio Dio! Che insulsaggini!

MARCH. Oh! questa è di nuovo conio. Sentite: (*legge*) « Notizie diverse,
» uno strano accidente. Un processo abbastanza originale sta
» per essere portato davanti il Giudice di pace di T. . . . . .
» Un affittaiuolo ed un macellaio che avevano conchiuso un con-
» tratto, stavano seduti a tavola con una ghiotta marinaresca
» davanti. Il macellaio stava mangiando, quando gli venne in
» capo di trarre il portafoglio e di prendere un biglietto di
» 200 franchi, per pagare i castrati che l'affittaiuolo gli aveva
» venduti. Ma disgraziatamente il biglietto cadde nella salsa.
» Il macellaio delicatamente lo ripescò, poi tenendolo fra l'in-
» dice ed il pollice lo scosse leggermente per farlo sgocciolare.
» Allora il cane dell'affittaiuolo, interpretando quel movimento
» per un grazioso invito, portò il muso al biglietto e lo mandò
» giù senza masticare. Stupefazione e furore del macellaio.
» — Voglio il mio biglietto. Ammazzo e sventro il vostro
» cane.
» — Vi giuro che non lo farete. Il mio cane vale assai più
» di 200 franchi.
» — Allora io non vi devo più nulla, il vostro cane ha ri-
» scosso per voi e davanti testimonii.
» — Il mio cane non è il mio cassiere, e poi in tutti i casi
» mostratemi la ricevuta.
» Ah! la è così? Ebbene litigheremo — Litigheremo — A questo
» punto stanno le cose. La causa è inscritta pel prossimo
» venerdì davanti il Giudice di pace di T. . . . . il quale vor-
» rebbe certo vedere quel giorno Salomone sedere al suo posto.

GIOVANN. Ah! Ah! Salomone . . . . . . oh! questa è bella . . . . . . ah! ah!

MARCH. Ma che cosa ridete di grazia?

GIOVANN. Oh bella! Quel Giudice vorrebbe vedere Salomone, il nostro droghiere, al suo posto nel giorno del giudizio. Ah! ah!

MARCH. Ma non sapete che vi fu un Salomone ebreo che diede quel famoso giudizio, che oggi ancora, a sua lode, si chiama giudizio di Salomone?

GIOVANN. Oh! no: mio padre non mi ha parlato mai di questo.

MARCH. (*fra sè*) Oh! santa ingenuità!

TERESA (*fra sè*) Che imbecille!

MARCH. (*va per prendere una sedia*) Ma, che cosa è questo? (*prendendo in mano l'involto portato da Giovannino*).

GIOVANN. Ah! mi dimenticavo: sono i goletti che ultimamente ho portato da Parigi, è un ricordo del mio viaggio. Guardate. (*mostrando i goletti al Marchese ed a Teresa che avrà lasciato il lavoro*).

MARCH. Ma come! filettati di nero! Ma questa è roba da lutto, mio caro.

GIOVANN. Sicuro: anzi li ho presi con quest'intenzione. Mia nonna è vecchia, mia sorella è ammalata da molto tempo, ed i medici dicono che non la scappa, sicchè ho preveduto, che presto per l'una o per l'altra . . . . . .

MARCH. (*interrompendo*) Per carità non dite questo nè a vostra nonna, nè a vostra sorella, che certo non vi saprebbero grado del complimento. (*a Teresa*) Ma com' è che Sofia non si vede?

GIOVANN. Com'è giusto che Sofia non si vede?

TERESA A proposito, dopo cena ha detto che aveva un forte male di capo e si è ritirata subito nella sua stanza. Non ne so altro.

MARCH. Giovannino, andiamo noi a vedere che cosa ha la vostra futura — Sarà un mal di poco. (*fra sè*) Leggerò dopo.

GIOVANN. Vengo subito.

SCENA SESTA

—

TERESA sola

TERESA Adolfo ha dimandato la mia mano? E dire che io non mi sono mai accorta di nulla. Oh! perchè non la pensa come la pensa mio padre. Eppure qual differenza fra lui e Giovannino, solo a sentirli discorrere. Oh! io l'amerei tanto, se fosse contento mio padre. Ci penserò. Oh! Eccolo.

SCENA SETTIMA

—

TERESA ed ADOLFO

Teresa Buona sera, Adolfo. Come state?

Adolfo Buona sera, Teresa: passabilmente bene. Come siete sola?

Teresa Lo vedete. Il papà e Giovannino sono andati su dalla Sofia, per sapere come sta, avendo accusato dopo cena un po' di mal di capo. (*fra sè*) Ho paura, dopo quello che mi ha detto papà, a rimaner sola con lui. Almeno tornasse presto.

Adolfo (*fra sè*) Non vorrei tradirmi qui da solo a solo con lei (*forte*) Povere creature! Ed ella più povera di lui.

Teresa E perchè povere creature?

Adolfo Perchè, voi dite? Oh! povere creature entrambi! Saranno presto sposi, e così senza saperlo, senza nemmeno immaginare il grave peso che si prendono sulle spalle, senza aver bene esaminato se saranno al caso di reggere a tanto.

Teresa Ma Giovannino è un buon giovane, e mia sorella è altrettanto buona. Oh! (*sospirando*) essi saranno felici.

Adolfo Ah! Credete che basti la bontà soltanto a far felici due anime? Credete che basti quell'amore volgare che anche i bruti conoscono e che mai non occorra di saper dire con intelligenza alla donna amata « Io t'amo »? E credete che Giovannino colla sua proverbiale buaggine, che non è un mistero per alcuno, sappia dir questo? E non ammettete, nemmeno per sogno, che un giorno trovandosi in mezzo a scelta società, ella, sua moglie, debba arrossire per l'ignoranza del marito? Si avrebbe torto di non amarli, ma si avrebbe ancor più di non compiangerli. Voi compiangete il cieco che non ha giammai visto la luce del giorno, il sordo che non ha mai inteso gli accordi della natura, il muto che non ha mai potuto rendere il suono dell'anima sua; e come non compiangere questa cecità del cuore, questa sordità dell'anima, questo mutismo della coscienza, che vi rendono, vostro malgrado, incapaci di volere il bene, d'intendere la verità, di parlare il linguaggio dell'amore?

Teresa D'altronde non si è sempre nel caso di scegliere uno sposo, come si vorrebbe. Voi sapete come si fanno i matrimonii al giorno d'oggi. Basta che ne convengano i genitori e tutto è fatto. Il nostro assenso o dissenso in sostanza non giova a

nulla: non siamo chiamate che ad approvare quello che essi hanno di lunga mano preparato.

ADOLFO Lo so pur troppo. Ma voi, spero, non sarete di questo numero. Avete ancora scelto?

TERESA *(fra sè)* Oh! Dio, ci siamo. *(imbarazzatissima)* Io no; per ora non ci penso, c'è sempre tempo.

ADOLFO Però vi sarebbe modo di conoscere anche prima che il giovane (prescelto il più delle volte da altri, e non da voi, che sola dovete convivere con lui, e per tutta la vita) divenga per sempre marito, se abbia un cuore ben fatto, una retta e sviluppata intelligenza.

TERESA E come fareste voi?

ADOLFO Vi sono molti mezzi. Io per es. se fossi ne'vostri panni, terrei il seguente linguaggio al giovane fidanzato. «, Quando sono vostra moglie, gli direi, io vorrei chiamare presso di me un medico nostro di condotta e lo impegnerei a condurmi una mattina insieme con esso lui a fare le visite di costume agli ammalati, e specialmente ai più poveri. Vorrei fornirmi bene le saccocce di denaro, e, all'occorrenza, versare a piene mani le mie dorate benedizioni sui più indigenti. » A questo linguaggio il giovane fidanzato, o dirà che voi sareste padrona di fare la vostra volontà, e di beneficare chi e come meglio vi piace, ovvero dirà p. e. che ragioni di convenienza non dovrebbero avventurarvi a simili passeggiate mattutine, che senza questo potreste egualmente soccorrere chi ha bisogno con elemosine fatte da casa vostra; ovvero ancora troverebbe che le vostre idee sono un pò troppo caritatevoli, e che non bisogna essere facili a gettare il proprio. Insomma si avrebbe così un mezzo infallibile, secondo me, per conoscere se il giovane ha un cuore per l'altrui sofferenze, se ha ed ha avuto mai in mente di venire in soccorso degl'infelici, e sono tanti. Non già perchè approvasse la vostra proposta, ma perchè così voi avreste campo di conoscere chiaramente quali idee egli abbia del pauperismo: di questa immensa piaga sociale, che reclama pronti provvedimenti, se non vogliamo andare tutti a fascio, o meglio se non vogliamo ricomporre su altre basi la società, chè così non può andare, e che cammina come un ammalato d'asma col pericolo ad ogni istante di soffocare. Si avrebbe in tal modo un giusto motivo per scartarlo per sempre ovvero per accettarlo.

TERESA Forse avete ragione. Ma ecco di ritorno mio padre *(fra sè)* Finalmente.

SCENA OTTAVA

—

MARCHESE, GIOVANNINO E DETTI

MARCH. Ah! buona sera, mio caro.

ADOLFO Riverito signor Marchese. Addio Giovannino. Da quanto mi ha detto Teresa, Sofia sta poco bene?

MARCH. È un affare che, spero, con una buona dormita finirà. L'ho consigliata ad andar subito in letto, e non vegliare come le altre sere. Ma veniamo a noi. Nulla di nuovo Adolfo?

ADOLFO Nulla. Cioè mi dimenticavo. Il nostro Consiglio nella seduta d'oggi ha deciso di tenere in piedi la statua di S. Domenico contro il parere del padre di Salviati e d'altri che la volevano atterrare.

MARCH. Come, come; raccontatemi per disteso la cosa.

ADOLFO Ecco qui. Lei sa che nel piazzale avanti la Chiesa di S. Domenico esiste una colonna con sopra la statua di S. Domenico. Or bene il padre di Salviati ed altri hanno proposto di levare quella statua e di mettere al suo posto un Arnaldo da Brescia in atto di chiamare a libertà il popolo romano.

MARCH. Allora hanno fatto bene a lasciare quella statua.

ADOLFO Cioè hanno fatto bene ..... adagio. Se fossimo tutti dotti e scienziati, o meglio avessimo un poco letto la storia sapremmo benissimo che la statua di S. Domenico non è che un'illustrazione de'tempi nei quali è vissuto il Guzmano, e senza molto preoccuparci del fanatismo religioso, che ha proclamato la santificazione di quel carnefice dell'uman genere, saremmo soltanto invitati a fare il confronto delle epoche buone e delle epoche nocive al progresso sociale; e quanto più il confronto riuscisse disparato, tanto più ne vantaggierebbero i tempi di vera civiltà, cui, se non altro, andiamo incontro. Ma il buon popolo che non sa leggere, che non sa di storia, che resta solamente impressionato da ciò che vede, da ciò che colpisce i suoi sensi, non potrebbe fermarsi avanti la statua di S. Domenico, dopo avere per es. ammirato quella di Arnaldo da Brescia, e dopo aver saputo che il primo fu il triste fautore dell'Inquisizione Spagnuola, e che il secondo fu il caldo propugnatore della libertà romana, non potrebbe dire nella sua semplicità — « Tant'è che faccia il galantuomo o il birbante:

si gli uni che gli altri dopo morte hanno statue e pubblici onori. » E se così dicesse quale iattura non ne verrebbe alla sua moralità; quale confusione tremenda d'idee, di giusto e di ingiusto, di onesto, e disonesto, e così via?

March. Ma dal momento che non esistono queste statue agli Arnaldi da Brescia e simili, ebbene: non s'innalzino mai, e così il popolo non avrà occasione di fare dei paragoni, e cadere quindi nella confusione d'idee che voi fantasticando lamentate.

Adolfo E crede lei, che quello che non si è fatto finora, non si farà? Non è uno sciogliere il quesito ammettendo, come lei fa, che l'età moderna voglia essere ingrata, perchè sarebbe tacciarla della più nera ingratitudine il supporre che voglia lasciare inonorati e nell'obblio i suoi precursori, i suoi martiri.

March. Percursori di che? Martiri di che? Delle utopie disgraziate che minacciano ad ogni istante di seppellirci? Sarebbe tempo che si facesse senno una volta e non si corresse dietro a vaneggiamenti impossibili, irrealizzabili.

Adolfo Ah! Utopie? Vaneggiamenti? E non vedete che queste utopie, questi vaneggiamenti sono appunto le ruote, che servono al carro del progresso nella sua marcia trionfale attraverso l'umanità? E vorreste che questo s'arrestasse, anzi indietreggiasse nella morale, nella filosofia, nella religione, dopo aver camminato tanto (e chi sa quanto camminerà ancora) nelle arti, nelle applicazioni materiali, cosa che voi stessi non potete negare, perchè i sensi medesimi ne rimangono abbagliati e sorpresi? Ma dica, che si risponde a questo?

March. Stranezze, mio caro, stranezze e null'altro.

Adolfo Stranezze? Basta: chi vivrà vedrà. Ma tornando alla questione, donde siamo partiti, io vorrei che quanto a S. Domenico s'adottasse questo indispensabile temperamento. Rimanesse pure la statua: ma vorrei che appiedi la colonna innalzata a S. Domenico vi fosse una dichiarazione presso a poco concepita in questi termini. *(con forza)* Questa statua eretta a Domenico Guzmano dai despoti suoi contemporanei la civiltà presente volle conservata, perchè il popolo impari a conoscere i più grandi delinquenti dell'umanità, onde nell'avvenire non eriga statue che ai grandi virtuosi — Andasse pure alla posterità Domenico Guzmano, ma col grave fardello della pubblica riprovazione a chiare lettere manifestata.

March. Ma non vi sono scuole serali, domenicali e che so io? Ebbene

il volgo venga educato là dentro a ciò che deve sapere di storia e lasci stare ciò che è passato, quale apparisce dai monumenti, e rispetti le opere de'suoi maggiori.

Adolfo Ma che dobbiamo aspettarci da chi lavora da mattina a sera per procacciarsi un vitto per sè e per la famiglia, e qualche volta anche abbastanza magro? Vi sono scuole, ella dice? Anche esse porteranno i loro frutti col tempo. Ma perchè non insegnare al popolo col più potente mezzo che si abbia tra mano, appunto coi monumenti? Perchè ad ogni voltar di canto, ad ogni piè sospinto non potrebbe il buon popolo leggere sui muri — Qui morì il tale gran benefattore — Qui nacque il tal altro gran cittadino ecc. Non si fanno nuove strade abbattendo o demolendo le case esistenti per ragione d'igiene pubblica, di comodo pubblico? E per l'igiene che io chiamerei morale, pel comodo morale cosa si fa, o si è fatto? Confesso anch'io che senza quel temperamento vedrei a malincuore eternata la memoria dei giusti, e dei birbanti, e ciò non mancherebbe di produrre pel mio spirito un grande scoraggiamento; non farebbe ad ogni modo che accrescere la diffidenza reciproca.

March. Vedo che siamo ai poli opposti e che è impossibile l'intenderci.

Adolfo Me ne rincresce. Eppure queste idee mi sembrano improntate di tanta saggezza e verità. *(fra sè)* È inutile; chi di gallina nasce, convien che razzoli. *(forte)* Teresa ho un bel libro da darvi a leggere.

Teresa Che libro è?

Adolfo Non ve lo voglio dire; lo leggerete e vedrete. *(alquanto cinico)* Quello che vi posso asserire sin d'ora, si è, perchè io l'ho letto, che non vi é nulla in quel libro che possa offendere il vostro castissimo cuor di donna.

Teresa Lo leggerò, ma dov'è?

Adolfo Vado a prenderlo e sono tosto qui.

Teresa Oh! non incomodatevi per me.

Adolfo No; mi preme che lo leggiate. Vado e torno. Sto tanto vicino di casa; sono due passi. *(S'incammina dalla porta a destra).*

March. Ma perchè non passate per l'anticamera? Cecilia fate lume.

Adolfo Non serve, io stesso andrò ad avvertire la cameriera. Passo di qui appunto per questo. *(Adolfo esce a destra).*

SCENA NONA

—

MARCHESE E DETTI

Giovann. Signor Marchese ha veduto i nuovi talismani?

March. Talismani . . . . ma che talismani?

Giovann. I talismani . . . . . . si quelli che il Municipio ha vestito a nuovo, credo a sue spese, che hanno l'incarico di sorvegliare le regole di pulizia Municipale. Hanno un soprabito nero lungo, lungo . . . . . hanno nelle mani un grosso bastone ferrato . . . . .

March. Talismani . . . . policemen vorrete dire?

Giovann. *(fra sè)* Polismani . . . . talismani. *(forte)* Che strano nome.

March. L'hanno preso dall'Inghilterra ove i policemen esistono da lungo tempo.

Teresa *(fra sè)* Oh! la mia scelta è fatta, Adolfo sarà mio sposo.

March. È tardi e sono stanco. Presto, Teresa, diciamo le solite preghiere, che voglio ritirarmi.

Teresa Sono pronta papà. Chiamo la cameriera *(va alla porta di destra e chiama)* Cecilia il Rosario. *(tutti vanno nella stanza a sinistra. Cecilia esce e va con gli altri).*

SCENA DECIMA

—

ADOLFO SOLO

Adolfo *(Avrà un libro nella sinistra)* Come, tutti partiti? Ah! *(s'avvicina alla porta a sinistra origliando)* Dicono il rosario! E con questo credono di guadagnarsi il cielo. Poveri gonzi! Ingannati ed ingannatori! Coprendosi del manto della pietà si pensano d'esser pietosi. E non sanno che forse a quest'ora stessa un povero padre di famiglia non trova di che sfamare i suoi figli, perchè il suo lavoro, le sue braccia non bastano a tanto di sostentarli. Ed essi biascicando a fior di labbra parole che non hanno mai compreso, o non hanno mai cercato di comprendere, vivono nella convinzione d'aver soddisfatto agli obblighi, che loro impose la Provvidenza donandoli di mezzi di fortuna. Che cosa è la preghiera se non si cerca con essa di render

migliori la mente ed il cuore? E cos'è questo miglioramento del cuore e della mente, se non una capacità sempre crescente a sentir vieppiù i lamenti di quelli che soffrono col proposito di portarvi rimedio per quanto sta nelle proprie forze? Ma costoro con tutta compunzione passano in rassegna senza ira, senza un pensiero al mondo, cosi per abitudine, quelle pallottole, che non sono che tanti ricordi atroci d'un' età deplorabile. E cosi poscia sen vanno al riposo contenti di aver finito santamente la giornata. *(con forza)* Ma vorrei sapere con questa tediosa nenia quante miserie hanno sollevato, quante lacrime di poveretti hanno asciugate. *(pausa)* Ma lasciamoli in santa pace terminare il loro rosario. Sarebbe opera vana il volerli ora convincere del loro assurdo e stolto procedere. Povero libro a che mani sto per affidarti. Tornerò *(via)*.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Stanza come all'Atto Primo

SCENA PRIMA

ADOLFO e GELTRUDE

Adolfo Quella povera donna, m'avete detto, vi ha dato una carta?

Geltrude Si, eccola *(trae dal seno un foglio che dà ad Adolfo).*

Adolfo *(dopo aver letto)* Dice qui che è madre di quattro figli e presto di cinque, e che è miserabile. Poveretta! *(a Geltrude)* E suo marito che fa?

Geltrude Suo marito è il cuoco del signor Salviati. Guadagna 30 paoli al mese; ma coll'obbligo di mangiare a casa sua.

Adolfo Con 30 paoli al mese (sono in 6 e presso in 7) capisco: dover pensare al mangiare, e a quel poco di vestiario, al fitto . . . . è impossibile che si possa andare innanzi. E perchè vi ha dato quella supplica? Non bastavano le indicazioni vostre sul conto suo?

Geltrude Me l'ha lasciata perchè la mostri qui a sua cognata, Signorino, colla speranza di un sussidio.

Adolfo L'avete fatto?

Geltrude Si glie l'ho mostrata.

Adolfo E che cosa vi dato?

Geltrude Non mi ha dato nulla: mi ha risposto soltanto che sentirà da suo marito.

Adolfo Ah! c'è bisogno di sentire quello che dice il marito per fare una misera offerta di pochi franchi? Vergogna per una ricca pari sua! Veramente degni l'un dell'altra! (*pausa*) Hanno portato le uova di Natale i contadini?

Geltrude Sissignore: cioè una parte. Ve ne devono essere cinque dozzine in credenza.

Adolfo Or bene portatene una dozzina alla moglie d'Ignazio; poveretta, almeno che mangi la minestra questo Natale.

Geltrude Ma senza farina, Signorino, non si fa minestra.

Adolfo Oh! è vero; ebbene quanta farina ci vorrà?

Geltrude Sono in 5; ce ne vorrà un 3 libbre.

Adolfo Eccovi soldi per comperar la farina, e 5 lire per quella donna della supplica.

Geltrude C'è anche la vedova del figlio d'Ignazio che ha tre bambini e tutti piccoli.

Adolfo Ebbene; *(forte contando sulle dita)* 12 al beccaio, 12 al calzolaio, e 12 al fornaio, che sono tre dozzine. Portate l'altra dozzina che rimane alla vedova e la farina occorrente, e non dite che son io, mi raccomando . . . . .

Geltrude Già vedendo me se l'immaginano.

Adolfo Pazienza, andate.

SCENA SECONDA

—

ADOLFO solo

Adolfo Ci vorrebbe altro per soccorrerli tutti. Come si fa? Ed io che ho pochi denari . . . . Oh! se fossi ricco come tanti . . . . .

SCENA TERZA

—

ADOLFO e TERESA

Adolfo Teresa, voi qui?

Teresa *(agitatissima)* Io stessa. Non ve ne maravigliate. A rischio di tutto perdere, fama, onore, che è quanto ho di più caro al mondo, sono venuta qui. A rischio d'incontrare la tremenda collera di mio padre sono qui da voi. Ma ascoltatemi per pietà. È da qualche ora che più non ragiono, che non sò più in che mondo mi sia. È vero, da quanto ho inteso dal sig. Emilio, che un duello probabile può aver luogo tra voi e Perego per discorsi avvenuti ieri a sera al Club? Io non so nulla di positivo; ma le mezze frasi, le reticenze, le risposte evasive del sig. Emilio, che questa mane venne a parlare con mio padre, la sua fisonomia cupa e misteriosa, non ostante cercasse di mo-

strarsi del suo umor solito, mi hanno atterrita. Oh! perdonate alla mia esitanza d'una volta: se è vero che una cosi terribile sciagura vi minaccia, oh! rinunciate a questo duello, rinunciatevi per amor mio.

Adolfo *(con estrema passione)* Per amor vostro! *(poi fra sè)* Forse è tardi! *(forte e con calma)* Teresa calmatevi, e rassicuratevi. Prima di tutto non v'è poi nulla di male, che una giovane onesta, come voi, si presenti ad un giovane di costumi severi, qual son io, per un oggetto che deve sommamente interessarci. Ma tranquillizzatevi, vi ripeto. È vero che alcune parole provocanti sono corse fra me ed il signor Perego ieri sera al Club; ma a quest'ora Emilio deve avergli parlato, e credo che tutto finirà per accomodarsi. Ed ora siete libera di riprendervi il vostro amore che foste cosi malaccorta di promettermi. Rimettetevi, ve ne prego.

Teresa Oh! no! Voi cercate d'ingannarmi: qualche cosa vi deve accadere certo di grave . . . . Oh! si, voi avete l'aspetto abbattuto.

Adolfo Ma vi torno a dire di rassicurarvi sul conto mio. Anzi permettete che io vi ringrazi di questa vostra prova di sentita amicizia.

Teresa Ed io che soffersi tanto, nella credenza che potesse accadervi disgrazia, che dimentica di tutto sono venuta qui a scongiurarvi a desistere dai vostri propositi . . . . Sentirmi ripetere con una freddezza inconcepibile che non ve ne importa dell'amor mio, che mi ringraziate, e che posso per conseguenza andarmene. Oh! questo è troppo, non era disposta a tanto *(si copre il volto per la commozione)*.

Adolfo *(fra sè)* È vero; sconsigliato che fui. Infatti la sua presenza qui in casa mia, e la causa per cui vi venne...*(forte)* Teresa, perdonate. Le molte preoccupazioni dell'anima mia vi avranno stranamente sorpreso, ma credete che io sento dal profondo del cuore il sacrificio immenso che avete ora fatto per me. Oh! perchè mi avete consigliato a rivolgere altrove i miei pensieri, se questa che veggo non è menzogna?

Teresa Che? Io vi ho fatto dir questo? Non è vero: non ho dato, ch'io mi sappia, l'incarico ad alcuno di tenervi un simile linguaggio.

Adolfo Ma dunque vostro padre che cosi mi ha parlato, non ha espresso che un'opinione sua propria, e non la vostra?

Teresa Io non so che cosa vi abbia detto mio padre: questo solo so:

che mio padre, due giorni fa, mi ha tenuto parola di voi, consigliandomi a riflettere e null'altro. Ed io nulla ho risposto nè allora, nè poi.

Adolfo Dunque poteva sperar l'amor tuo?! Oh! lascia che questo momento mi consoli dei tanti giorni sofferti nel tuo abbandono. Ah! perchè tuo padre ha gettato così barbaramente la disperazione nell'anima mia. Non più tardi di ieri mattina qui in mia casa mi ha detto, che per ora tu non avevi intenzione di accasarti; e che, essendo io militare, questa sola circostanza rendeva difficile, per non dire impossibile la tua accettazione. Al che avendo io soggiunto, che per possederti, avrei di buona voglia rinunciato il grado, egli mi aggiunse che per parte sua non mi avrebbe mai e poi mai consigliato di rifiutare per una donna, qual'era sua figlia, la mia posizione sociale; che perciò desistessi da queste follie, egli diceva, di giovinezza; che altre donne e più degne e più belle non mi sarebbero mancate, essendo io un giovane sotto ogni aspetto commendevole: è sempre lui che parla ecc. ecc. Io capii a che voleva venire e troncai immediatamente un argomento penoso per entrambi. E supposi quindi giustamente che tu, e nessun altro, l'avessi spinto a così favellarmi dietro concerti avuti prima insieme. *(con grande esaltazione, e dopo un pò di pausa; la recinge dolcemente del braccio)* Sorretta dal mio braccio, o mia Teresa, tu attraverserai leggermente la vita. Più bella che io non ti ho ricevuto, io ti renderò al cielo, e con meraviglia gli angeli stessi riconosceranno, che fu l'amor solo, quello che ha dato l'ultimo tocco di perfezione ai rari pregi della cara anima tua.

Teresa Oh! amore! *(quasi impercettibilmente anch'essa commossa).*

Adolfo Unisciti a me, unisci l'anima tua alla mia anima, il tuo cuore al mio cuore; così saremo più forti per trionfare delle difficoltà che minacciano disgiungerci; uniti vinceremo, ne son certo, i nemici che vogliono dividerci. No: separarmi da te non è più possibile. Ti sarò padre, sposo, amico, amante, fratello, quello che più mi vorrai; starò prosteso ai tuoi piedi; ti starò accanto, starò fra le tue braccia; ma ripetimi che m'ami, che sarai mia. Oh! lasciami pregustare la voluttà delle tue carezze, de'tuoi baci, l'incanto di un'intera esistenza divisa con te, amor mio . . . . Abbandonati a me perchè io t'amo, mia Teresa, come nessuno t'ha amato e t'amerà giammai *(resta contemplandola alquanto, poi la lascia libera)* Ma forse è tardi ! . . . .

TERESA È tardi? Ma non mi hai detto or ora che tutto era finito, o che era per finire? Oh! non ripiombarmi nell'insoffribile incertezza di pochi momenti fa.

ADOLFO Ieri a sera era grandemente agitato. Colpito, come da un fulmine, dal rifiuto di tuo padre, che io ho ritenuto fosse anche tuo, io era, quasi direi, stanco della vita: io andava meco stesso ripetendo:

Una donna per me unica al mondo
Era quella al mio sguardo, e l'ho perduta!
Or desolato invan cerco la santa
Inspiratrice delle mie canzoni.

Era veramente desolato. Il più lieve motivo bastava per trarmi, come si dice, di carreggiata. E mi capitò giusto quella disgraziata discussione con Perego.

TERESA Speriamo, anzi son certa, che finirà bene. Oh! dovessi io stessa inginocchiarmi davanti il tuo avversario, ora sento che lo farei. Basta . . . . . io fuggo, perchè la mia venuta qui fu una vera scappata di contrabbando . . . . . . amami e . . . . . . a rivederci stassera con buone nuove — Non mancare: silenzio per ora su tutto.

ADOLFO Grazie, grazie, mio angelo. Vivi sicura. A rivederci.

TERESA Addio. *(via correndo: vedendo entrare dalla porta di strada suo padre, si ferma e dice)* Oh! viene mio padre . . . . Dove debbo nascondermi?

ADOLFO Ma qui nel mio studio. Eppoi non c'è tanta fretta. Guai se la mia donna di servizio l'introducesse senza avvertirmene. Le mie ingiunzioni in proposito sono chiare e precise. Entra pure e sta tranquilla. Non saranno, spero, che pochi momenti *(Teresa entra a destra)*.

SCENA QUARTA

—

GELTRUDE ED IL MARCHESE

Dialogo dopo la scena.

MARCH. Ma a quest'ora dev'essere in casa. Mi ha detto che dopo mezzogiorno non esce mai.

GELTRUDE Ma le ripeto, che anche essendo in casa il mio padrone, non so se potrà ricevere. Proverò ad annunziarla. Attenda.

SCENA QUINTA

—

Serva ed ADOLFO

Serva Il sig. Marchese può entrare?

Adolfo Oh! entri pure. (*Geltrude esce*) Diavolo! voleva ben dire: non si tratta di una donna e di una donna velata — la mia serva comprende a meraviglia.

SCENA SESTA

—

ADOLFO ed il MARCHESE

Adolfo Servo, sig. Marchese. In che posso servirla?

March. Tante grazie, mio caro, sono venuto da voi per due motivi. Il primo per chiedervi in confidenza come è finito l'affare con Perego, giacchè Emilio è venuto questa mattina per domandarmi se io aveva qualche influenza, o se per mezzo d'altri miei conoscenti poteva persuadere quell'altro a riconoscere il proprio torto onde così facilitare a lui la sua missione.

Adolfo E che ha fatto?

March. Nulla, mio caro. Gli ho dichiarato, che appena lo conosco di vista; ci salutiamo così per convenienza, e null'altro: quantunque sappia che è un giovane, io credo stimabilissimo: ed ho aggiunto che non conosco alcuno che sappia di poter avere un certo ascendente su lui in materia così delicata.

Adolfo *(fra sè)* Tutti eguali; e sempre così costoro.

March. In secondo luogo; ho saputo or ora che è morto il sig. Leoni; quindi essendo qui lo dico a voi, perchè lo facciate conoscere a vostro fratello, in caso non sapesse ancora la notizia. Con buona pace di quello che è morto, io credo che la nuova di entrare in possesso di 200,000 lire lo debba rendere contento.

Adolfo Oh! sì lo credo anch'io. Ma però quale ingiustizia! Provvedere ad uno soltanto, al maggiore, e non pensare agli altri che sono venuti dopo. Convenga con me sig. Marchese, che è un vero non senso. Perchè mio fratello maggiore ha avuto la fortunata sorte di scappare fuori pel primo, deve essere strabocchevolmente più ricco di noi, che abbiamo avuto la mala ventura

di sortire secondi e terzi, e via dicendo. Non siamo fratelli? O tutti poveri, o tutti ricchi! E non parlo mica per invidia; giacchè fortunatamente se non sono molto ricco, sono agiato abbastanza per vivere con tutti i miei comodi. Ma dunque si lascia al puro caso il decidere. La natura, madre a tutti egualmente benigna, ci aveva a chiare note proclamati eguali, e d'un'eguaglianza incontestata, la più incontestata forse che esista, su cui non possono cader questioni; perchè è manifesto a tutti, che non si dà, e non è possibile eguaglianza maggiore di quella che deve sussistere fra i figli della stessa madre. Ed ora perchè questa meravigliosa armonia della natura si vuol turbare? Con qual diritto?

MARCH. Col diritto che davano le leggi vigenti quando il sig. Leoni, ora defunto, fece il testamento; leggi che lo autorizzavano a lasciare ad un erede solo il suo patrimonio; insomma a fare quello che ha fatto.

ADOLFO Ah! Dunque perchè in Russia in virtù di una legge esiste il knut, ossia la pena del bastone pel colpevole, sarà questa barbara usanza meno riprovevole ed ingiusta? Ma le leggi sono a reputarsi giuste solo quando s'inspirano a principii giusti, e tali che sieno accettati dalla ragione saggiamente consultata: e non quando s'informano ai capricci, alle voglie maliziose di qualche potentato, che facilmente scambia la sua personale pervicacia colle norme eterne di giustizia. Se tali erano le leggi del cessato governo, qual meraviglia, che l'ira del popolo l'abbia raggiunto e cancellato dal mondo? E coll'esempio di simili infamie pensavano quei despoti di scongiurare il pericolo che da tanto li minacciava? E voi che sostenete queste idee, questi principii, siete cattolici ed apostolici? E non vedete che trascinate nel fango quella stessa credenza che dite di professare? Che la vostra religione non è che una maschera, che vi adattate al viso come e quando vi fa comodo? Voi mi fate ribrezzo *(nel colmo dell'irritazione)*.

MARCH. Ma, mio caro Adolfo . . . .

ADOLFO *(rimettendosi)* Scusi, scusi, sig. Marchese, se mi sono sfuggite alcune parole . . . . Sono un pò riscaldato.

MARCH. Via, via, lasciamole là. E, dico, e quell'affare, e quel duello?

ADOLFO Signor Marchese a noi. Com'è che ieri mi ha distolto dal pensare a sua figlia, senza aver prima consultato la Teresa?

MARCH. *(fra sè)* Diavolo! mia figlia gli avrebbe detto?

Adolfo Perchè mi ha consigliato di rivolgermi altrove, mentre sua figlia, non più tardi di questa mattina, mi diceva che non aveva alcuna difficoltà ad acconsentire?

March. Ecco: quello che vi ho detto, erano osservazioni mie e non le credo del tutto fuor di luogo. Vi dirò tutto. Io ho dato il tempo necessario a mia figlia per decidersi ed intanto io, prima della sua risposta, ho messo innanzi quelle considerazioni tutte mie, che ritengo, ripeto, non fatte a casaccio. *(fra sè)* Parlerò più chiaro a Teresa.

Adolfo Ed appunto in grazia di quelle considerazioni, ieri sera un po' fuor di me, mi sono bisticciato con Perego . . . . . ma credo che a quest'ora Emilio avrà accomodato tutto.

March. Del resto non crediate che la risoluzione manifestatavi sia la mia ultima parola. . . . .

Adolfo Che?

March. Basta, vedremo. *(fra sè)* Si; vedremo un corno. *(forte)* Io intanto me ne vado. Non mancate d'informarmi tosto dell'esito dell'accaduto. A rivederci.

Adolfo Riverito, signor Marchese *(il Marchese esce).*

SCENA SETTIMA

ADOLFO solo

Adolfo Anche il padre non sarebbe lontano dall'accordarmela . . . . Mio Dio! che il tutto vada bene e poi . . . . . .

SCENA OTTAVA

ADOLFO e TERESA

Adolfo *(va alla porta di destra)* È partito. Puoi uscire.

Teresa Ma dove sarà andato? Se per caso entrato in casa dimanda di me e non mi trova, cosa dirà? Mio Dio! non vorrei irritarlo in questo momento.

Adolfo Ora chiamo la donna di casa. Geltrude (*Geltrude entra*) Guar-

date un po' nella contrada a dritta e a sinistra se vedete il signor Marchese; andate subito (*Geltrude esce*).

TERESA A proposito ti raccomando il secreto anche per la tua donna di servizio. Sai come le donne pur troppo sono ciarliere. Non vorrei che parlasse, come fa sempre, co' miei servi, e non scoprisse ad essi qualche cosa.

ADOLFO Lascia la cura a me di far dire alla mia donna quello che deve dire sul conto tuo e nient'altro; vale a dire, nulla. (*a Geltrude che entra*) Ebbene che avete da dirmi?

SCENA NONA

—

ADOLFO, GELTRUDE E TERESA

GELTRUDE Il signor Marchese va verso piazza e sarà già lontano una ventina di passi.

ADOLFO Non occorre altro, grazie. (*Geltrude esce*)

SCENA DECIMA

—

ADOLFO E TERESA

TERESA Va bene; ora addio; che giacchè ho scappata questa non vorrei cadere in altra più grossa. Addio. Addio.

ADOLFO Addio Teresa. Ricordati della promessa che mi hai fatto.

TERESA Di amarti? Ah! di questo sta certo. Addio.

ADOLFO Addio. (*Saluta mandando un bacio nella direzione di Teresa che s'allontana correndo, e continua a dire sempre vòlto a quella parte*).

SCENA UNDECIMA

——

ADOLFO SOLO

ADOLFO L'ho sempre detto io, che quella donna così sovranamente bella doveva esser dotata anche di cuore. La falsa educazione sol-

tanto di cui è imbevuta, ha potuto qualche volta illudermi di lei. Ma, che si deve pretendere da una giovane a 18 anni circondata da mille pregiudizii di cui il padre, oggetto per lei di tanta affezione, ne è la quintessenza personificata? *(si volta verso il pubblico)* Cominciamo bene. L'elemento più importante della nuova famiglia è trovato. E come l'amerò. Sotto la mia mano amorosa ed intelligente quale trasformazione andrà a subire quella donna! Credo che lo scolaro supererà il maestro. Oh! ella si faccia pure un gigante di vero affetto, di vero sentimento, ed io mi contento di restare un pigmeo. *(rimane assorto alquanto, poi prorompe:)*

. . . . In questa
Via che n' avanza dell'esiglio amaro,
Se mel concedi, io ti verrò secondo.
Ti fascerò di bende il faticato
Piede, perchè non sanguini: coi molli
Muschi divelti alle natali ombrie
Farò sponda alla tua splendida testa
D' italïana: a suaderti il sonno
Ti canterò la mia canzon più bella.
. . . .
Sovra un desco di rose e di viole
Ti frangerò il mio pane, e quando lassa
Sotto l'arsure mi dirai: « Fratello
Ho tanta sete » io cercherò le lande
In traccia d'acque vive; e se la terra
Non le consente, ti còrrò nei solchi
L'onda del ciel nel calice dei fiori
Che Dio prepara all'augellin che migra.
Sarà un giorno di festa il dì che ridi,
E se tu piangi contemplando muto
Sulle tue guance verecónde il pianto
Salirò sopra un vertice romito,
Pregando Dio che il tuo fardel d'affanni
Alle mie spalle imponga . . . . (*)

Teresa, io t'amo, io t'amo *(rimane pensieroso, quando scosso dal rumore di chi s'avanza si volge ed esclama)* Emilio? finalmente.

(*) Aleardo Aleardi.

SCENA DODICESIMA

—

EMILIO E ADOLFO

EMILIO *(entrando lentamente)* Adolfo, sei solo?

ADOLFO Che strana domanda; ma solissimo. Sai pure che son sempre solo. M'hai l'aria un po' stravvolta. Ebbene come andò la cosa?

EMILIO Ecco; io ti racconterò per filo e per segno il mio abboccamento con Perego.

ADOLFO Come; sei andato da lui e non dai padrini, come eravamo d'accordo? Si vede proprio che sei un pretto borghese.

EMILIO Sì: ho voluto tentare prima lui stesso.

ADOLFO M'immagino che non avrai compromesso in nulla la mia dignità . . . . la mia . . . .

EMILIO Oh! no, di questo sta pur sicuro. Anzi non vorrei aver parlato con troppo risentimento.

ADOLFO Sentiamo.

EMILIO Egli pareva che intendesse il succeduto un po' diversamente da quello che tu mi hai raccontato.

ADOLFO No, nò ha torto, se così pensa. Io ieri a sera ti ho detto la pura verità e null'altro. E te la torno a ripetere; e così farai il confronto tra quello che ti ho detto e tra quello che ora ti dico; e giudicherai. Ieri sul tardi, io intervenni al Club circa verso le 10. Entrai e sentii un vocio un po' clamoroso attorno al caminetto della stanza rossa. Erano il signor Perego e Salviati, il maestro di belle lettere, quello di lingua inglese, ed un altro che non ravvisai, che disputavano clamorosamente. Io naturalmente mi feci del numero e fu continuata la discussione. Si parlava dell'ultima spedizione di Garibaldi sull'agro romano. Quando il signor Perego, quel clericale cammuffato da repubblicano *(ridendo ironicamente)* (sì, una repubblica con un papa per presidente) non so in seguito di qual discorso, scappò su a dire le precise e testuali parole: « Ci sta bene; non bisognava avventurarsi ad un'impresa di tal fatta con un branco di mascalzoni per soldati. » Al sentire quelle sconcie parole, il rossore mi montò alle guance, pensando a quei molti generosi caduti a Mentana invendicati ed ora codardamente insultati, e da lingua italiana. Saltai su d'improvviso e dissi: « No, non erano mascalzoni quei che combatterono e caddero a Mentana. I ma-

scalzoni sono rimasti, e sono quelli che codardi e vigliacchi non hanno vergogna di scagliare il vituperoso insulto ai caduti. » Naturalmente Perego capì che quelle parole erano per lui, e saremmo corsi a più imprudenti invettive pur troppo, se gli altri non si fossero amichevolmente interposti. Io escii subito e venni in cerca di te per raccontarti l'avvenuto. Or bene Perego non conviene del fatto quale te l'ho narrato io?

Emilio Egli nol racconta precisamente così, ma la sostanza è la stessa; ed io non ho mancato di fagliela ben capire.

Adolfo E che cosa ha deciso?

Emilio Egli è pronto ad accettare le tue scuse e ritrattazioni delle cose dette, ma egli non vuol saperne nè di ritrattazioni, nè di scuse.

Adolfo Oh bella questa! Dal momento che furono le sue parole quelle che mi obbligarono, mio malgrado, a dire quello che dissi al suo indirizzo, mi pare, che se egli pel primo non toglie la causa della lite; la questione rimane com'era; ed io non ho alcun titolo plausibile per ritirare le mie parole: troppo calde, se vuolsi, ma giuste.

Emilio Così gli ripetei anch'io; ma egli soggiunse: che avrebbe mentito a sè stesso dichiarando falso quanto aveva detto, giacchè è convinto d'aver detto la verità.

Adolfo Ebbene: quando è così, ci batteremo. Tu conosci le mie idee sul duello. Sai che io non l'approvo e che sospiro il giorno in cui sorgerà un giurì d'uomini universalmente rispettati per ricomporre pacificamente le questioni un po' ardenti che potessero sorgere. Non siamo esseri ragionevoli? E se la ragione ci deve esser la più sicura guida nelle vicende della vita, chi si rifiuterà di riconoscere il proprio torto verso colui che in un momento di escandescenza avrà irragionevolmente maltrattato? Io comprendo che un uomo spinto dalla rabbia, in un momento di cieca collera, nel calor d'una mischia, uccida un altro uomo: ma che dopo i più maturi e pacati accordi si vada freddamente ad ammazzare od a farsi ammazzare, questo per me è un delitto. Ma che fare? Se vi rifiutate, tutti vi diranno ridicolo; si troveranno autorizzati all'occasione di sputarvi sul muso, a chiamarvi vile, a darvi gli epiteti i più disonoranti. E perchè? Perchè generalmente non si è abbastanza civili per capire la grande sconcezza che chiamasi duello; e ciascuno s'affatica coi suoi ancor più frivoli giudizii a perpetuarne la

immortalità. Intanto noi, in attesa di questo futuro giudice di pace, siamo le vittime, ed offriamo in olocausto le nostre vite, sperando che la stessa enormità del male produca quando che sia il rimedio.

EMILIO Hai perfettamente ragione. Dunque hai risoluto?

ADOLFO Di battermi. È la forza delle cose che mi vi trascina: lo vedi bene.

EMILIO È inutile a pensare a combattere i tuoi argomenti. E quando?

ADOLFO Domani alla prima ora. Tu cerca di vedere questa sera stessa quei signori, i padrini del signor Perego, e di combinare la partita per domattina. Solo ti raccomando che non sia uno scherzo: sai che non ischerzo mai . . . .

EMILIO *(interrompendolo)* Ma: e il mio secondo?

ADOLFO Ah! avevo dimenticato. Va da Salviati e pregalo a mio nome . . . . anzi *(va al tavolino e scrive)* « Carissimo » Salviati — Ti prego di associarti ad Emilio per l'affare di cui egli stesso ti terrà parola — Adolfo. » *(piega la lettera e la consegna ad Emilio)* Ripeto, che non ischerzo mai, ora poi che si tratta della pelle, meno che mai. Accetto quell'arma che vorranno. Sono egualmente forte . . . . cioè egualmente debole alla sciabola, che alla pistola; dunque non puoi sbagliare. Addio; va subito, che il tempo stringe — Addio — E sopratutto ricordati di non farne verbo con alcuno e di darmi questa sera l'ora per domani. Va . . . .

EMILIO Non dubitare . . . . Addio.

SCENA TREDICESIMA

—

ADOLFO SOLO

ADOLFO Battermi ora che son sicuro dell'amor di Teresa! Ah! se l'avessi saputo prima non avrei così acremente redarguito quella brutta osservazione del signor Perego; l'avrei forse persuaso di più miti apprezzamenti . . . . ; ma ora tutto è inutile. *(pausa)* Come la mano tremerà pensando a lei! Coraggio . . . . Oh! si ha bel dire coraggio; ma ora che il mio sogno dorato stava per realizzarsi, veder tutto compromesso per questo malinteso fatale: oh! sciagura! sciagura!

Sento che il cuore mi predice disgrazia. Sarei stato troppo felice con quella donna, ed ho sempre inteso a dire, che dei felici a questo mondo non ve ne devono essere. Teresa! Teresa! il ricordo dell'amor tuo m' opprime e mi rende codardo. Basta; coraggio, anima mia, coraggio . . . . Andiamo a prendere un po' d'aria — Cerchiamo di non pensarci. E come fare per avvertire di questo il Marchese?

SCENA QUATTORDICESIMA

—

ADOLFO, il signor FILIPPO e GIOVANNINO

Adolfo *(vedendo entrare il sig. Filippo)* Oh! bravo sig. Filippo. *(fra sè)* Cosi evito di veder Teresa. *(forte)* Signor Filippo, una parola. *(prende in disparte il signor Filippo, cui dice piano:)* Abbia la gentilezza di avvertire per conto mio il signor Marchese che domattina mi batto. L'ora ed il luogo non so. Non gli dica che questo. Non vi è stato mezzo a trarmi d'impiccio. Mi raccomando di non rivelar nulla alle sue figlie.

Filippo Mio Dio!

Adolfo *(al signor Filippo)* Intanto prendo Giovannino con me *(a Giovannino)* Andiamo, Giovannino, venite con me, parleremo della vostra fidanzata.

Giovann. Se mio padre è contento . . . .

Filippo Si, si va pure *(fra sè)* Non c' è nulla di male a portare una simile ambasciata.

Giovann. Addio, babbo.

Adolfo Riverito, signor Filippo.

Filippo Si, si a rivederci tutti *(con intenzione)* sani ed allegri.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Camera come al Primo e Terzo Atto

SCENA PRIMA

GELTRUDE SOLA

GELTRUDE (*entrando dalla porta di mezzo*) Come il sig. Adolfo non è qui? Qual novità. Eppure questa mattina si è alzato presto ..... Non mi ha chiamato, come le altre volte ..... Uhm! Ed ora che mi ricordo, parlava col sig. Emilio ..... Verrà a casa più tardi. Che peccato che il sig. Adolfo non vada alla messa, egli che è tanto buono. Ma dice che non importa, che il necessario si è di far delle buone azioni che così si prega meglio Iddio. Se tutti fossero come lui che è tanto prodigo del suo ai poverelli, avrebbe anche ragione. Ma vi sono dei bricconi che non vanno alla messa, bestemmiano sempre e ne fanno d'ogni erba un fascio ..... Una carrozza si è fermata, mi pare, alla porta ..... Cosa sarà? ..... *(esce dal mezzo)*.

SCENA SECONDA

ADOLFO, EMILIO, SALVIATI, DOTTORE E GELTRUDE

(Entrano il signor Emilio, Salviati e il Dottore portando con garbo sulle braccia Adolfo ferito al petto. Geltrude vien dietro singhiozzando)

DOTTORE Presto una sedia, o meglio la poltrona, un cuscino ...... (*Geltrude dà la poltrona poi via pel cuscino*).

(Salviati si mostra estremamente imbarazzato e confuso. Vorrebbe tutto fare e ne manifesta l'intenzione, ma sia per imperizia, o perchè prevenuto dagli altri, non riesce mai a nulla).

SCENA TERZA

—

DETTI, MENO GELTRUDE — DUE OPERAI

OPERAIO 1.° Sta male forse, sig. Adolfo? *(avvertendo la ferita)* Oh! povero signore.

OPERAIO 2.° Se ha bisogno di qualche cosa, comandi pure liberamente.

ADOLFO Grazie, buona gente. (*nobilmente*) Operai voi dell'opificio, operaio io dell'intelligenza, noi siamo fratelli! Quà, quà la vostra mano. (*Adolfo porge lentamente la destra; i due operai la stringono e la baciano con effusione*) Grazie, grazie, buona gente.

DOTTORE Oh! si potreste aiutare la donna di casa a portare abbasso un letto, perchè il portarlo di sopra in questo stato potrebbe fargli male.

GELTRUDE (*col cuscino singhiozzando*) Ecco.

DOTTORE Andate su con questi uomini, e portate giù un letto qui nello studio. Fate presto.

OPERAI Siam pronti. (*si mettono prontamente in manica di camicia, e via dietro Geltrude dal mezzo*).

SCENA QUARTA

—

ADOLFO, DOTTORE, EMILIO E SALVIATI

DOTTORE Chiudete un tantino quella finestra che il sole gli batte sul viso.

ADOLFO Ah! lasciate che il sole nascente m'innondi de' suoi raggi. Saranno gli ultimi. (*Intanto Emilio, avvertito ulteriormente con un gesto dal Dottore, va in punta di piedi a socchiudere la finestra, ma cercherà d'arrivare non prima che Adolfo abbia pronunciato i seguenti versi*):

ADOLFO (*cercando di guardare la parte d'onde viene il sole*)

. . . . Il primo sguardo
Di maraviglia e d'amore a te sacrai
L'estremo abbiti ancor . . . .

Oh! Byron! Te mille volte più felice che avesti la fortunata

sorte di spargere il tuo sangue per l'indipendenza di quel disgraziato paese che era la Grecia . . . . . mentre io . . . . . (*nel massimo abbattimento*).

Dottore Coraggio, coraggio, si calmi.

Adolfo (*dopo pausa*) « Se la vita è un male, perchè darcela? Se la vita è un bene, perchè torcela? »(*) Ecco i tremendi problemi contro cui dovrà urtare l'umanità per sempre, come nave contro uno scoglio di granito. Ma che importano queste metafisiche astruserie? Amiamoci, compatiamoci, soccorriamoci a vicenda l'un l'altro, ecco dove sta la filosofia della vita.

Dottore (*fra sè*) Nobile cuore!

Adolfo (*dopo pausa*) « Aiutati, che il cielo t'aiuterà. » Tante grazie: ma vorrei che questo cielo ci aiutasse anche quando ce ne stiamo oziosi ed inerti, e ci mandasse ad ogni nostra richiesta la manna, come una volta ai seguaci di Mosè nel deserto. Aberrazione fatale! Ciò che non è che il prodotto dei nostri sforzi, del nostro lavoro, si vuol far passare per un dono del cielo; ciò che non è che il risultato della nostra operosità, della nostra iniziativa puramente umana, si pretende che sia un favore soprannaturale. Aberrazione, aberrazione fatale!! E il buon volgo ci crede, e suda tutto il giorno per vivere. Pare impossibile e pure è così. (*si sente la voce di Geltrude dopo la scena che dice*), per di quà, figliuoli, per di quà.

Adolfo (*dopo pausa*) E ci si consiglia di onorare e di venerare questa mano, che ne colpisce a capriccio senza cuore, senza disegno. Oh! si onoriamo, veneriamo pure, perchè siamo impotenti a lottare, perchè non abbiamo armi per combattere questa crudele fatalità che ne avvince ed opprime. (*quasi delirando*) No, no; non curvate la cervice nella polvere; sarete schiacciati meglio. No, sollevate le vostre libere fronti al cospetto del cielo: Dio non ama i pusillanimi ed i vili . . . . . . Alzatevi tutti, sorgete a dignità di popolo e sarete onnipotenti . . . . . Ma che veggo? . . . . . tutti, prostrati e genuflessi . . . . . . (*col massimo sforzo*) Miserabili! (*cade svenuto*)

Dottore Un pò d'aceto, d'acqua odorosa anche.

Emilio (*corre a destra, urta in Geltrude che n'esce*).

Geltrude Il letto è pronto.

Emilio (*dice in fretta a Geltrude*) Aceto.

(*) Guerrazzi.

Geltrude Ho capito. (*via tutti e due dal centro, Emilio a destra, Geltrude a sinistra. Il Dottore e Salviati non lasciano il ferito che poco dopo, senza soccorsi, rinviene*).

Adolfo Non è nulla; eccomi riavuto (*pausa*) Oh! Teresa, Teresa: fra poco l'amico dell'anima tua sarà cadavere. (*piange*) Perdonate, ma natura vuole i suoi diritti. Amavo troppo quella donna . . . . (*piange*)

(*Emilio ritorna con in mano una boccetta. Vedendola inutile la depone*)

Dottore Ora a noi. (*Emilio, Salviati ed il Dottore si dispongono a trasportare Adolfo nella stanza di destra. Gli operai che saranno entrati con Geltrude e si saranno fermati attendendo, udendo il Dottore che dice:* « A noi » *si avanzano e sollevano di peso Adolfo e la poltrona. Il Dottore dice:* Sarà meglio così *Geltrude entra con una bottiglia d'aceto che poi depone*).

Adolfo (*per via*) Geltrude andate nel giardino e raccogliete quanti più fiori potete e portatemeli; ma fate subito. (*Geltrude esce, pausa*).

SCENA QUINTA

—

TERESA sola

Teresa (*agitatissima*) Dio mio, che sarà mai avvenuto! Si è vista una carrozza fermarsi qui alla porta di strada, e non hanno saputo dirmi chi ne sia disceso. Ieri sera Adolfo non venne a casa nostra e non ho potuto sapere dell'accomodamento con Perego. Se avesse avuto buone notizie da portarmi non sarebbe mancato certamente . . . . . Mio Dio cosa sarà mai successo? . . . . . (*pausa*) Sento rumore nello studio di Adolfo . . . . . (*pausa*) E non si vede alcuno . . . . . (*pausa*).

SCENA SESTA

—

GELTRUDE e detta

Geltrude (*Geltrude entra con un canestro di fiori dal mezzo, s'accorge di Teresa ed accenna molto commossa alla porta di destra. Teresa dal gesto di Geltrude e dal suo singhiozzare intravede la verità, vuol interrogare ma non può, scoppia in lagrime. Geltrude entra a destra*).

SCENA SETTIMA

—

TERESA SOLA

TERESA (*sempre piangendo*) Oh! esso è là ferito forse gravemente. Voglio vederlo (*si lancia nella stanza a destra*).

SCENA OTTAVA

—

Passa Geltrude correndo e ritorna con una padella di brace. Poscia Salviati e Geltrude portano Teresa svenuta dalla stanza a destra, cercano di farla rinvenire.

SCENA NONA

—

IL MARCHESE DAL MEZZO, E IL DOTTORE QUASI CONTEMPORANEAMENTE DA DESTRA E DETTI.

MARCH. Oh! Teresa qui!

DOTTORE (*uscendo da destra avrà sentito le parole del Marchese*) Attorno ad una tomba vi è posto da piangere per tutti. Oh! lasciatela pur qui che n'ha ben donde.

MARCH. Che . . . . . . Adolfo?

DOTTORE È morto in quest'istante.

MARCH. Per quel duello?

DOTTORE Sì — Già la ferita che aveva al petto per un colpo di pistola era grave: eppoi, volendo dare l'ultimo addio a Teresa, nel volerle gettare le braccia al collo si è rimosso alquanto e temo che nel movimento, un pò troppo marcato, qualche vaso importante si sia rotto, già forse in parte leso. Prima della tremenda catastrofe, che egli già presentiva, aveva fatto spargere il letto e la stanza di fiori e andava dicendo « Voglio far vedere come muore un giusto » quando è venuta vostra figlia ed è succeduta subito dopo la crisi.

SCENA DECIMA

—

EMILIO E DETTI

EMILIO (*entra dalla destra al colmo dell' esasperazione e volto al Marchese*). Voi ne foste la cagione. Sì: perchè una volta sposo, poi padre, Adolfo sarebbe stato salvo e per sempre. L'avevate con lui voi ricchi e possidenti perchè ha ripetuto tante volte che la società come è oggi costituita non può andare; che non può stare che alcuni come lei p. e. sig. Marchese gavazzino nell'oro, abbondino di tutto e a dovizia, ed altri invece sieno costretti a campare a stento nella più sordida indigenza, ed alcuni, mancanti d'ogni mezzo di sussistenza, a morir di fame. Ed aveva ragione; ed io la penso come lui, e tutti che hanno ombra di retto intendimento saranno come lui. Altro delitto per voi; egli ha combattuto sul suolo Lombardo le guerre per l'indipendenza del suo paese; di quest'Italia, che risorgerà a vostro marcio dispetto ; di questa patria, che voi calpestate tutti i giorni colle vostre aspirazioni ad un passato d'ignominia, di lutto, di vergogna. Sì, saremo liberi, perchè vogliamo esserlo. È morto un prode . . . . . . sventura: ma pazienza . . . . . . mille prodi succederanno . . . . Uscite, uscite : non contaminate più oltre colla vostra presenza queste stanze, dove lo spirito, le idee, Adolfo stesso si aggira ancora (*commosso*).

SALVIATI Uscite, uscite (*accompagnando con gesto espressivo l'intimazione*).

MARCH. (*fra sè*) Sì è meglio che me ne vada. (*parte strisciando un saluto*).

SALVIATI (*fra sè*) Se non andava per la porta, lo cacciava io per la finestra. (*Il Marchese partendo incontra il sig. Filippo e Giovannino; dice al sig. Filippo*): Venite venite; non è questo luogo per voi: vi dirò tutto (*tutti tre escono*).

SCENA UNDECIMA

—

EMILIO, TERESA E DETTI

EMILIO (*dopo un po' di pausa*) Se il dolore e le lacrime nostre possono recarti qualche sollievo dopo morto, inpareggiabile amico,

oh! esse sono sincere e disperate come la perdita tua. (*si copre col fazzoletto. Salviati vedendo rinvenire Teresa si volta verso Emilio e gli dice)* — Taci.

TERESA (*che sarà andata rinvenendo ed avrà udito le ultime parole d'Emilio*) Morto!

SALVIATI (*fra sè*) È fatta.

TERESA Morto . . . . Io . . . . io l'ho ucciso.

EMILIO (*voltandosi e scorgendo Teresa*) Ah! . . . . . . (*sempre molto commosso*) Calmatevi, Teresa. A vostro padre forse la colpa soltanto. Adolfo è morto col vostro nome sulle labbra e benedicendovi.

TERESA (*sempre singhiozzando*) Non mi ha maledetta . . . . generoso . . . . che il cielo mi ~~raggiunga~~ presto a lui . . . . non vivrò oramai che con questa speranza. Fino a quel giorno beato lo porterò sempre nel cuore . . . . Andremo assieme a sparger lacrime sulla sua tomba . . . . Voi verrete Emilio?!? . . . .

EMILIO Si . . . . si . . . . verrò (*piangendo*).

TERESA Che il mio culto per lui dopo la sua morte lo compensi in parte dell'affetto vivissimo che gli avrei portato se fosse rimasto in vita.

(Emilio si appoggia con una mano alla poltrona dove è seduta Teresa, coll'altra si copre il volto: essa pure copresi il volto con ambe le mani. Tutti rimangono addolorati attorno. — Quadro).

—FINE—